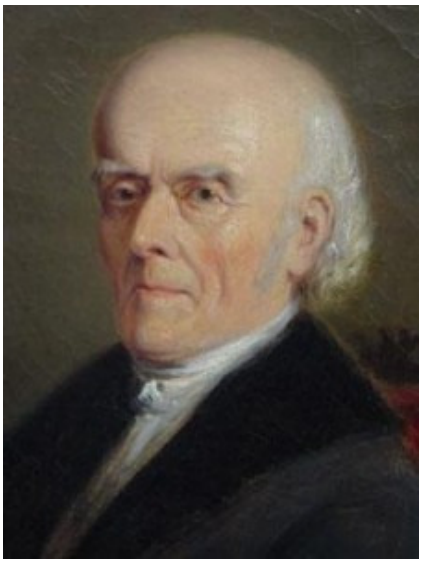


HAHNEMANN E IL SUO TEMPO

DAI SEGRETI DELLA LAVORAZIONE DELLA PORCELLANA ALL'ALCHIMIA

Hahnemann nacque a Meissen in Alta Sassonia il 10 Aprile 1755 (morì a Parigi il 2 luglio 1843). Le sue spoglie riposano nel cimitero intitolato al Père Lachaise. È questo un luogo celebre a Parigi come il Louvre e la Tour Eiffel. Camminando per i viali si incontrano le tombe di Balzac, Chopin, Oscar Wilde, Edith Piaf, Modigliani. L'elenco è lungo e composto da nomi prestigiosi.
Il busto qui riprodotto è una copia di quello che onora la sua tomba.

Hahnemann visse in un periodo di grandi trasformazioni. La rivoluzione industriale con importanti scoperte e invenzioni quali il telaio, la macchina a vapore, e la nascita di industrie metallurgiche e siderurgiche.
In campo medico segnalo la straordinaria coincidenza con lo storico gesto di Edward Jenner che il 14 Maggio 1796 (!) eseguì la prima vaccinazione. Nello stesso anno Hahnemann pubblicò il volumetto che data la nascita della Omeopatia intitolato: "Essay on a New Principle for Ascertaining the Curative Powers of Drugs." Hahnemann manifestò a Jenner stima e punti di convergenza tra la grande scoperta del vaccino e la nascente Omeopatia.

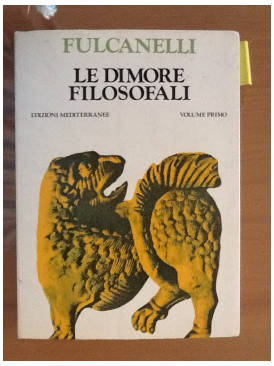
Meissen! Ecco il comune denominatore di alcuni fatti determinanti per la nostra storia: luogo di nascita di Hahnemann come dice lui stesso in una sua autobiografia,

città che può aver molto contribuito "alla venerazione per le bellezze della natura e i prodotti dell'artigianato".

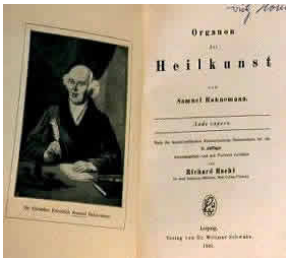
Infatti Meissen fu la culla della nascita della porcellana in occidente, riuscendo a eguagliare lo splendore di quella cinese, come era descritta da Marco Polo nel suo Milione. Ma andiamo per ordine.

A quei tempi Augusto II, Re di Polonia e Principe elettore di Sassonia, era molto a corto di denaro, essenziale per soddisfare le sue necessità. (Era detto "il Forte" con allusione alle sue leggendarie prodezze amorose). Necessitava dunque denaro per l'alcova e per le vicende belliche.

Che fare? Procurarsi dell'oro era la soluzione più efficace. Ma come? Semplice, trasmutando vili metalli in oro sopraffino. C'è poco da sorridere. Grandi personaggi, come Robert Boyle – il primo chimico a studiare i gas e a formulare la legge sul rapporto tra massa e pressione – e non ultimo Isaac Newton, si cimentarono in questa avventura. Dice Fulcanelli, l'ultimo di cui si sa (lo cita il suo allievo Eugene Canceliet) aver compiuto l'Opera … "se di un uomo si sapesse aver scoperto la formula …. Verrebbe immediatamente ucciso". Quindi bocche cucite.



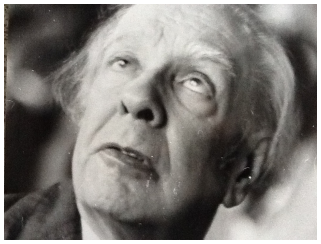
Una nota interessate: Fulcanelli, nelle "Dimore Filosofali", primo volume, scrive a pag. 76 ***<u>"la vera medicina rinasce scientificamente con l'Omeopatia, la medicina dei simili, che va studiata sugli esseri viventi ...."</u>*** Non ci sono, direi, commenti.



Ricordo e segnalo qui alcuni paragrafi dell' "Organon dell'arte di guarire" in cui Hahnemann spiega come si debbano impiegare i rimedi omeopatici (## 246 - 248). Accettare l'Omeopatia come una strategia terapeutica significa anche riconoscere le regole che la sorreggono: studio della materia in esame – che diventerà poi rimedio (oggi convenzionalmente portato alla 30º diluizione centesimale) sull'uomo sano, raccolta di tutti i sintomi che questa induce nello stesso, sia sotto l'aspetto fisico che mentale e comportamentale, con estrapolazione dei sintomi indotti caratteristici della stessa, sempre nei tre livelli (fisico, mentale e funzionale), e prescrizione del rimedio - in diluizione - al paziente rispettando il principio di similitudine.

Torniamo a re Augusto. Ci vuole oro? Cerchiamo un alchimista! (alchimista fu Paracelso nato a Einsiedeln il 14 novembre 1493 - morto a Salisburgo il 24 settembre 1541). Di lui si dice seppe compiere l'Opera. Egli diceva che il medico deve conoscere l'alchimia, la magia e l'astronomia. E conoscere la natura, le sue leggi per poter curare i malati. E bisognava conoscere la legge

dei simili. Diceva ".... coloro che si limitano a studiare e a trattare gli effetti della malattia sono come persone che si immaginano di poter mandare via l'inverno spazzando la neve sulla soglia della loro porta. Non è la neve che causa l'inverno, ma l'inverno che causa la neve". A proposito di Paracelso, avete mai letto La Rosa di Paracelso di Jorge Borges?



Paracelso non era disponibile. Era morto da più di duecento anni.

L'infelice su cui Augusto fece cadere la scelta fu Johann Frederick Böttger, nato nella città di Schleiz nella Germania Centrale il 4 Febbraio 1682. I genitori erano orafi e forse avevano fatto studi di alchimia.

La narrazione è lunga e coinvolgente, ma quali sono i fatti? Che nonostante le promesse i metalli impiegati continuavano a restare ….vili metalli.

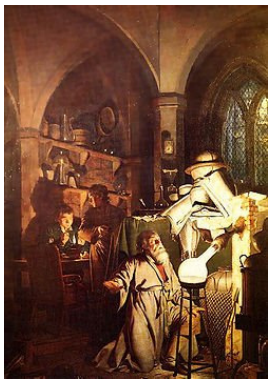
E qui torniamo a Meissen.

Il nostro re Augusto era un amante, oltre che di belle donne, di oggetti raffinati e su tutti quelli in porcellana. Ma all'inizio del Settecento l'unica porcellana disponibile era quella prodotta in Cina e Giappone. Bellissima e dai costi altissimi. Era …. Oro!

Allora in attesa di ottenere la formula per l'oro, Augusto impose al povero Frederick di cercare la formula per la porcellana. La storia si fa lunga e ne potete trovare tracce, il fatto è che dopo innumerevoli tentativi e sofferenze, la formula fu finalmente scoperta.

E Meissen divenne il luogo della produzione. Laboratori protetti da guardie armate, minaccia di decapitazione (!!) per chi avesse lasciato trapelare il segreto e altre simili terribili costrizioni.

A Meissen lavorarono, come artisti decoratori, Gottfried e Christian August Hahnemann, rispettivamente zio e padre del nostro eroe.



Augusto II, pur parzialmente soddisfatto degli esiti della porcellana, continuava a volere l'oro. A Meissen gli esperimenti andavano anche in questa direzione e siamo autorizzati a pensare che Hahnemann vivendo in questo contesto, ebbe una iniziazione se non di alchimia, almeno di spagiria. Ci sono alcuni rimedi che fanno sospettare un procedimento di preparazione con questa tecnica.

Veniamo all'Alchimia. Al di là della trasmutazione dei metalli in oro, quale è l'obbiettivo ultimo della Alchimia? Il perfezionamento dell'operatore, fino a farne un "Adepto", e la spiritualizzazione della materia. Con dei passaggi descritti in maniera allegorica, mai chiara, anzi su cui è steso un mantello che il profano è incapace di

sollevare e dove il segreto rimane una condizione assoluta, il procedimento consiste nel catturare lo "spirito" tramite l'ASSAZIONE e infonderlo nella materia.

Che pensare allora della esasperata ricerca da parte di Hahnemann della diluizione più spinta, fino a superare la materia, impregnandola di energia con le succussioni eseguite come da lui ossessivamente descritte?

Estrarre lo "spirito" dal rimedio ---- e metterlo nel paziente ! ... Il rimedio va quindi diluito, dinamizzato ad ogni successivo passaggio e assunto dal paziente secondo il principio di similitudine.

Gli alchimisti dicono che c'è un' anima in tutto, anche nei metalli. Tutto proviene da quell'unico nucleo esploso con il Big Bang. C'era già un' anima in esso. E il processo di evoluzione ha percorso velocità diverse nelle diverse sostanze che si andavano differenziando. I metalli nel ventre della terra stanno maturando. L'alchimia accelera il processo di maturazione, nei metalli e nell'operatore. Solve et coagula. L'alchimista riduce in polvere il metallo poi lo sublima al forno. L'omeopata diluisce e dinamizza. C'è uno straordinario parallelismo tra i due.

Il rimedio "spiritualizzato" restituisce la capacità di guarigione all'essere colpito da malattia. Ripristina in questi le capacità di guarigione - ora menomate - dando energia che lavora nella stessa direzione (ecco il vero significato di OMEO) - che si tratti di Uomo Animale o Pianta.

Non sappiamo quanto le ricerche esoteriche ed essoteriche influirono sullo sviluppo del pensiero di Hahnemann, almeno fino a quando pronunciò la frase di rinuncia entrando nel suo gabinetto medico, ma possiamo pensare che egli iniziò la sua riflessione chiedendosi chi è l'Uomo. Una macchina straordinaria che si muove grazie a quella energia che al suo cessare conduce alla morte. Ogni essere vivente ne possiede una propria, non condivisibile con nessuno, deve proteggerla. Egli la chiamò Forza Vitale (il KY degli agopuntori). Questo concetto è magistralmente esposto nel paragrafo 9 e 10 e successivi e chiarisce come ci si ammala e come deve essere percepito il linguaggio del paziente malato.

E' necessario allora conoscere il linguaggio della Natura , il linguaggio dei rimedi.

Piante, minerali, derivati animali hanno, perdonatemi l'espressione, un linguaggio proprio a sé stessi, una propria personalità .

Aconitum intossica e uccide con delle modalità a lui proprie, differenti da quelle di Atropa Belladonna e di Lachesis Mutus (Simboleggiate da due delle tre Parche - **Cloto**, che filava lo stame della vita; **Lachesi**, che lo svolgeva sul fuso e **Atropo** che, con lucide cesoie, lo recideva, inesorabile.)

E la personalità di Arsenico – dell'Oro – del Cloruro di Sodio… Quale il loro identikit – quale la loro capacità terapeutica ? ecco il genio di Hahnemann! Triturare

e diluire fino alla massima attenuazione, non più immediatamente capace di creare lesioni tissutali, ma solo funzionali e mentali, sperimentando non su cavie o topi o scimmie, ma sull'UOMO SANO !! cioè il destinatario della terapia .

La sperimentazione sul sano, quindi, con la ricerca, ripeto, della dose più piccola ancora capace di agire; e con sorpresa, più si aumentava la diluizione, più si permetteva allo sperimentatore di manifestare sintomi che la dose cruda avrebbe impedito di comparire.

Conosciamo ora il binomio personalità del paziente con la sua malattia ==➔ personalità del rimedio studiato sul sano. E' possibile adesso applicare la formula del "Similia Similibus Curentur".

Hahnemann espose nell'Organon sette punti: [tre nel par. 71]

- L'assioma "Similia Similibus Curentur". (L'incontro di due malattie simili, quella naturale e quella artificiale indotta dal rimedio fa sì che la naturale, energeticamente meno forte venga estinta dalla artificiale che si conclude poi con la cessazione della somministrazione) par. 26, 43, 44, 120
- L'uso del rimedio unico. Par. 118, 147, 272, 273, 274
- La dose minima - 159, 276
- La potentizzazione del rimedio par. 247, 248, 269, 270
- Il concetto di Forza Vitale - 9 *(Nello stato di salute, la Forza Vitale che anima come dynamis il corpo materiale (organismo) governa con potere illimitato e conserva tutte le parti dell´organismo in ammirevole ed armoniosa coordinazione vitale, sia rispetto alle sensazioni che alle funzioni, di modo che quello spirito dotato di ragione che risiede in noi possa usare liberamente questo strumento vivo e sano per i più alti fini della nostra esistenza*). E i paragrafi 10, 11
- Le Malattie Croniche - par 78
- Il proving (Sperimentazione Pura) - 19, 20, 21, 108, 127, 128, 129 e seguenti

Come continua la storia dell'Omeopatia è noto se non a tutti, a molti. Dico questo perché oggi c'è una certa confusione in materia, se non paradossale inganno. (Se non è un farmaco convenzionale è ... omeopatico!! E voglio qui demitizzare il detto che ... "se non fa bene, male non fa"!!)

"Può fare malissimo, ne sono testimone io stesso...." Lo afferma Hahnemann nel # 247 dell'Organon mettendo in guardia che il rimedio mal prescritto può indurre sintomi di propria appartenenza e complicare il quadro (il paziente fa un proving suo malgrado!!)

Mi piace allora concludere con le parole di Leonardo:

"Mia intenzione è allegare prima la sperienza e poi colla ragione dimostrare perchè tale sperienzia è costrecta in tal modo ad operare. E questa è la vera regola come li speculatori dell'effecti naturali hanno a prociedere. E ancora che la natura cominci dalla ragione e termini nella esperienza, a noi bisogna

seguitare in contrario, cioè cominciando (come sopra dissi) dalla sperienza, e con quella investigare la ragione".

. . . . . .

Bibliografia

Janet Gleeson - *ARCANUM* - Rizzoli

S. C. F. Hahnemann - *Organon dell'Arte di guarire* (trad. Dudgeon e Boericke) - B. Jain Publishers (New Delhi)

Fulcanelli - *Le Dimore Filosofali* - Ed. Mediterranee

Jorge Borges - *La Rosa di Paracelo*

. . . . . .

LA ROSA DI PARACELSO
di Jorge Luis Borges

Nel suo laboratorio, che comprendeva le due stanze dello scantinato, Paracelso chiese al suo Dio, al suo indeterminato Dio, a qualunque Dio, di inviargli un discepolo. Imbruniva. Il magro fuoco del camino proiettava ombre irregolari. Alzarsi per accendere la lanterna di ferro avrebbe richiesto uno sforzo eccessivo. Paracelso, distratto dalla fatica, dimenticò la sua preghiera. La notte aveva cancellato l'athanor e i polverosi alambicchi quando bussarono alla porta. Insonnolito, l'uomo si alzò, salì faticosamente la breve scala a chiocciola e socchiuse un battente. Uno sconosciuto entrò. Anch'egli era molto stanco. Paracelso gli indicò una panca; l'altro sedette e attese. Per un certo tempo non scambiarono tra loro nemmeno una parola.
Il maestro fu il primo a parlare. "Ricordo volti d'Occidente e volti d'Oriente", disse, non senza una certa enfasi. "Non ricordo il tuo. Chi sei tu e che vuoi da me?"
"Il mio nome non ha importanza", replicò l'altro. "Ho camminato tre giorni e tre notti per entrare in casa tua. Voglio diventare tuo discepolo. Ti ho portato tutti i miei beni.".
Tirò fuori una borsa e la rovesciò sulla tavola. Le monete erano molte, e d'oro. Lo fece con la mano destra. Paracelso, per accendere la lanterna, aveva dovuto voltargli le spalle. Quando tornò, notò nella sua mano sinistra una rosa. La rosa lo inquietò.
Si chinò, giunse le estremità delle dita, e disse: "Tu mi credi capace di elaborare la pietra che trasmuta gli elementi in oro e mi offri oro. Non è l'oro ciò che cerco, e se è l'oro che ti interessa, tu non sarai mai mio discepolo".

“L’oro non mi interessa”, rispose l’altro. “Queste monete non sono altro che una prova del mio desiderio di apprendere. Voglio che tu mi insegni l’Arte. Voglio percorrere al tuo fianco la via che conduce alla Pietra”.
Paracelso disse lentamente:
“La via è la Pietra. Il punto di partenza è la Pietra. Se non comprendi queste parole, non hai ancora cominciato a comprendere. Ogni passo che farai è la meta”.
L’altro lo guardò con aria diffidente. Disse, con voce chiara: “Ma esiste una meta?”
Paracelso si mise a ridere.
“I miei detrattori, che non sono meno numerosi che stupidi, sostengono il contrario, e mi accusano di essere un impostore. Non do loro ragione, ma non è impossibile che io sia un illuso. So che esiste una via”.
Vi fu una pausa, e l’altro disse:
“Sono pronto a percorrerla con te, anche se dovessimo viaggiare per molti anni. Lasciami attraversare il deserto. Lasciami intravedere almeno da lontano la terra promessa, anche se gli astri me ne vieteranno l’accesso. Ma prima di intraprendere il viaggio, io voglio una prova”.
“Quando?” disse Paracelso, con inquietudine.
“Subito”, rispose il discepolo con brusca determinazione.
Avevano iniziato la conversazione in latino, ora parlavano in tedesco.
Il giovane levò in alto la rosa.
“Affermano”, disse, “che tu puoi bruciare una rosa e farla rinascere dalle ceneri, per opera della tua arte. Lascia che io sia testimone di questo prodigio. Ecco ciò che ti chiedo; poi la mia vita sarà tua”.
“Sei molto credulo”, disse il maestro. “Non so che farmene della credulità; esigo la fede”.
L’altro insistette.
“E’ proprio perché non sono credulo che voglio vedere con i miei occhi l’annientamento e la resurrezione della rosa”.
Paracelso l’aveva presa in mano, e parlando giocherellava con essa. “Sei credulo”, disse. “Tu dici che io sono capace di distruggerla?”
“Nessuno è incapace di distruggerla”, rispose il discepolo.
“Ti sbagli. Credi forse che qualcosa possa esser reso al nulla? Credi che il primo Adamo del Paradiso abbia potuto distruggere un solo fiore, un solo filo d’erba?”
“Non siamo nel Paradiso”, disse ostinato il giovane; “qui, sotto la luna, tutto è mortale”.
Paracelso si era alzato in piedi.
“E in quale altro luogo siamo? Credi che la divinità possa creare un luogo che non sia il Paradiso? Credi che la caduta sia altro dall’ignorare che siamo nel Paradiso?”
“Una rosa può bruciare”, disse il discepolo in tono di sfida.
“V’è ancora del fuoco nel camino”, rispose Paracelso. “Se tu gettassi questa rosa fra le braci, crederesti che le fiamme l’abbiano consumata, e che sia la cenere a essere reale. Io ti dico che la rosa è eterna e che solo la sua apparenza può cambiare. Mi basterebbe una parola perché tu la potessi vedere di nuovo”.
“Una parola?” disse stupefatto il discepolo. “L’athanor è spento, gli alambicchi sono coperti di polvere. Che farai per farla rinascere”. Paracelso lo guardò con tristezza.

“L’athanor è spento”, ripetè, “e gli alambicchi sono ricoperti di polvere. In questo tratto della mia lunga giornata uso altri strumenti”.
“Non oso domandare quali”, disse l’altro con malizia o con umiltà.
“Parlo di quello che usò la divinità per creare il cielo e la terra e l’invisibile Paradiso in cui ci troviamo e che ci è nascosto dal peccato originale. Parlo della Parola che ci insegna la scienza della Cabala”.
Il discepolo disse freddamente:
“Ti chiedo la grazia di mostrarmi la scomparsa e la ricomparsa della rosa. Poco m’importa che tu operi per mezzo del Verbo o degli alambicchi”.
Paracelso rifletté. Infine disse:
“Se lo facessi, tu diresti che si tratta di un’apparenza imposta ai tuoi occhi dalla magia. Il prodigio non ti donerà la fede che cerchi. Dunque lascia stare la rosa”.
Sempre diffidente, il giovane lo guardò. Il maestro alzò la voce e gli disse:
“E inoltre, chi sei tu per introdurti nella dimora di un maestro ed esigere da lui un prodigio? Che hai fatto per meritare simile dono?”
L’altro replicò, tremando:
“So bene che non ho fatto nulla. Ti chiedo, in nome dei molti anni in cui studierò alla tua ombra, di lasciarmi vedere la cenere e poi la rosa. Non ti chiederò altro. Crederò alla testimonianza dei miei occhi”. Bruscamente, afferrò la rosa rossa che Paracelso aveva lasciato sul leggio e la gettò tra le fiamme. Il colore si perse e rimase solo un po’ di cenere. Per un istante infinito egli attese le parole e il miracolo. Paracelso era rimasto impassibile. Disse con strana semplicità:
“Tutti i medici e tutti gli speziali di Basilea affermano che io sono un mistificatore. Forse essi sono nel vero. Qui riposa la cenere che fu rosa e che non lo sarà”.
Il giovane si sentì pieno di vergogna. Paracelso era un ciarlatano o un semplice visionario, e lui, un intruso, aveva varcato la sua porta e ora lo costringeva a confessare che le sue famose arti magiche erano vane. Si inginocchiò, e disse:
“Ho agito imperdonabilmente. Mi è mancata la fede che il Signore esigeva dai credenti. Lasciami ancora guardare la cenere. Tornerò quando sarò più forte e sarò tuo discepolo e in fondo al cammino vedrò la rosa”.
Parlava con passione autentica, ma quella passione era la pietà che gli ispirava il vecchio maestro, tanto venerato, tanto attaccato, tanto insigne e perciò tanto vuoto. Chi era lui, Johannes Grisebach, per scoprire con mano sacrilega che dietro la maschera non c’era nessuno?
Lasciare le monete d’oro sarebbe stata un’elemosina. Le riprese uscendo.
Paracelso l’accompagnò ai piedi della scala e gli disse che sarebbe sempre stato il benvenuto.
Entrambi sapevano che non si sarebbero rivisti mai più.
Paracelso rimase solo. Prima di spegnere la lanterna e di sedersi nella poltrona consunta, raccolse nell’incavo della mano il piccolo pugno di cenere e disse una parola a bassa voce.
La rosa risorse.